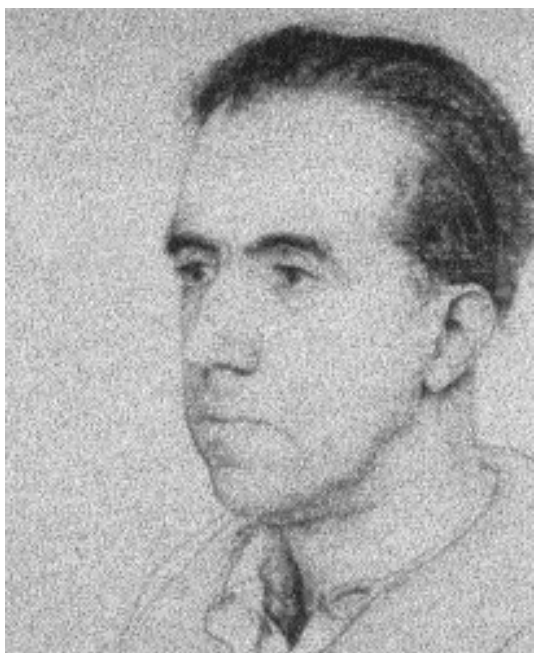


Piero Calamandrei in Toscana

di ROBERTO BARZANTI



Ritratto di Pietro Annigoni.

Siamo talmente immersi nel presente che si fanno sempre più rare le pause che consentono una riflessione sulla storia, su quella lontana come su quella dell'altro ieri. Non solo: le discussioni che si fanno sui destini dell'Italia, sulle riforme istituzionali e costituzionali di cui si crede abbisogni, sull'integrazione europea e sul suo incerto futuro si svolgono perlopiù senza alcun riferimento all'eredità di pensiero e di idee di cui disponiamo. I protagonisti della stagione costituente e il loro contributo a definire i tratti di un assetto che venne edificato avendo ben presenti i nodi e i problemi della tormentata storia italiana sono relegati nel dimenticatoio. Nella furia periodizzatrice che tutto annulla e taglia a piacere periodi e fasi si aprono e si chiudono con atroce disinvoltura. Non meraviglia che i giovani ignorino passaggi cruciali o pagine decisive del nostro passato prossimo. Merita pertanto

lode il Comune di Montepulciano che, insieme alla Regione Toscana e alla Provincia di Siena, ha dato il suo sostegno a due iniziative che si propongono di ricordare Piero Calamandrei, giurista insigne, combattivo intellettuale antifascista, influente parlamentare per una legislatura, animatore di una rivista, "Il Ponte", che resta uno dei titoli più importanti della rinascita democratica: la nuova edizione dell' "Inventario della casa di campagna" edita da Le Balze, curata da Silvia Calamandrei e da lei arricchita di una nutrita scelta delle lettere di ringraziamento dei primi destinatari dell'opera e una Mostra di dipinti e fotografie nel Palazzo del Capitano del popolo, che testimonia l'assiduo amore che Calamandrei e la cerchia dei suoi amici riservarono a una terra perlustrata in ogni dettaglio. Una delle case di campagna più amate da Piero fu proprio quella avita di Montepulciano, dove la sua persona e la sua famiglia sono state sempre considerate con autentico affetto e devota riconoscenza. Egli iniziò - è noto - il suo insegnamento di docente ordinario nel 1920 presso l'Università di Siena, dove lasciò una profonda impronta.

Rileggere oggi le pagine - ho osservato nell'introduzione alla nuova edizione della celebre opera - che Piero Calamandrei scrisse, dall'agosto del 1939, mentre si stava scatenando la furia di un immane conflitto, per farne dono di augurale meditazione agli amici per il Natale 1941, non conduce solo a riassaporare il garbo di una prosa calibrata con vigile sapienza retorica. La tensione etica e il fondamento civile che la sorreggono si accendono di una verità che coinvolge e commuove. In questa, che è "forse - come ha scritto Stefano Rodotà- la sua opera letteraria più

profonda e sorvegliata”, Calamandrei racconta la ricerca dei paesaggi, delle ore, delle voci e delle presenze che movimentarono gli anni dell’infanzia e hanno accompagnato la sua formazione. Alla base dell’*“Inventario”* c’è la voglia di ribadire l’appartenenza a una terra la quale è patria spirituale prima ancora che rifugio per le vacanze o proprietà tramandata con cura gelosa da generazione a generazione. Sia che si soffermi sulle atmosfere e i ricordi suggeriti da Montauto, nella Val di Pesa, sulla quale allunga la sua ombra Niccolò Machiavelli, sia che si sposti nelle stanze della villa dei nonni materni, a Faltignano, si aggiri per lo studio ombroso di nonno Agostino a Palazzo Tarugi o soggiorni a Montepulciano e scorrazzi per la Piazza Grande “familiare come un annesso del Palazzo”, non diversa è l’aria che il protagonista respira, non meno incantato il cammino, non meno sorprendenti gli incontri.

Gradualmente i quadri di questa continua evocazione si accostano l’uno all’altro e compongono una galleria che, sul finale, esibisce il nome di Toscana: una regione che ha “il dono della semplicità e della misura”, i tratti di un “paese discreto e pensieroso”, un paesaggio che “per farsi riconoscere non ha bisogno di agghindarsi di colori”. La contrapposizione con la romanità trionfante del fascismo è netta ed emblematica. Per spiegarla Calamandrei tira in ballo gli illustri e misteriosi antenati: “Incantati dalla benignità di questi limitati orizzonti, qui i primitivi Etruschi venuti dall’oriente s’accorsero d’aver scoperto la patria: nella misura di questi panorami è il segreto della loro pensosa civiltà”. Ancora il tema della misura parsimoniosa, di una riflessione predisposta alla malinconia, di una patria da difendere contro ogni offesa. Il mito etrusco diventa allora un mito civile ed unisce all’orgoglio per le origini la fierezza di una dichiarazione morale.

La scelta editoriale di riproporre il libro nella primissima veste, destinata in una tiratura di trecento copie agli amici più stretti e impreziosita dalle xilografie di

Pietro Parigi, invita a gustarne l’artigianale tessitura, il prezioso lessico, la pronuncia colloquiale e domestica. E le lettere di ringraziamento ora rese pubbliche compongono un libro a sé, che non è un’essornativa appendice. Tutte insieme fanno risaltare la natura di umanistico colloquio della scrittura e danno nomi e volti ad un’Italia clandestina, liberale, antifascista, letterata per personale passione più che per mestiere accademico.

Giacomo Debenedetti, nella sua lettera di ringraziamento, recensisce con sovrano piglio critico il viaggio verso l’infanzia di un uomo che era riuscito a serbarne intatta la freschezza: “E per quest’uomo - che ha saputo così bene armonizzare le sue voci interiori, rimettere in così equilibrata prospettiva i suoi ricordi, serbandone intatta l’umidità (non so trovare altra parola) originaria - si prova la più buona, la più confessabile delle invidie. Si vorrebbe essere lui”. Mario Bracci confessa un’emozione che riconduce ad alcuni dei momenti più alti della pittura italiana: “Mi è rimasta poi come un’emozione di magia simile a quelle che mi sono destate talora dalla musica o da certa pittura - Bruegel per esempio o Giorgione quando sembra che l’espressione giunga a rivelare l’inesprimibile mistero delle cose”. Ranuccio Bianchi Bandinelli scrive di avvertire una “comunione con la natura” purtroppo non condivisa in famiglia. Si badi che questo profondo legame non si esaurisce in un godimento estetico o nella contemplazione di un rustico idillio: fa tutt’uno con il senso della patria: parola alla quale Calamandrei attribuisce un significato genuino, primordiale, per niente retorico o stravolto da bellicosi ardori.

Le annotazioni dell’*“Inventario”* rivelano una disposizione che le vedute dipinte dallo stesso Calamandrei e alcuni dei più significativi quadri da lui collezionati ed esposti nella mostra curata dalla stessa Silvia Calamandrei e da Francesca Montuori, non fanno che confermare. Le sue predilezioni andavano ad una pittura alla Casorati o alla Morandi, che sottraesse alla corrosione del tempo e alla contin-

genza della cronaca cose e paesaggi. A Casorati, in una lettera del 1938, Calamandrei confessa una totale ammirazione: "ho ricercato e incontrato la vicinanza di una tempra morale, la cui isolata compostezza m'è sempre apparsa, al di sopra del dilagante caos, un segno di superstita civiltà". Il passo è molto rivelatore della poetica che sta alla base della scrittura come della pittura: la ricerca di un diletto corroborato da un vigoroso senso morale. Dipingere era per Piero Calamandrei un altro modo di inventariare i colori e volumi di una terra amabile per la sua scarna lezione di misura oltre che per la sua sommessa bellezza. E insieme ai paesaggi di Piero si ammirano le prove, tra gli altri di Felice Carena, Giovanni Colacicchi, Arturo Checchi, Fillide Giorni Levasti, Domenico Baranelli. Di Baranelli Calamandrei aveva acquistato nel 1940 una bella "Natura morta con funghi" che è in stupenda sintonia con alcune delle pagine più note dell'"Inventario", dedicate a queste "creature misteriose".

A completare l'evocativa indagine sono esposte fotografie riprese con la Rolleiflex durante le gite domenicali che avevano in Calamandrei un instancabile animatore. Insieme a Luigi Russo, Adolfo Omodeo, Guido Calogero, Alberto Carocci, Paolo Treves, Pietro Pancrazi, Nello Rosselli, talvolta con Benedetto Croce - per non citare che alcuni dei più costanti membri dello straordinario manipolo egli capeggiava escursioni che univano di norma paesaggio e cultura, memoria e storia. A Siena nel Campo è ritratto nel 1939 insieme ad un sorridente Luigi Russo con i calzoncini alla zuava e ad un riservato Attilio Momigliano. Più che gite erano pellegrinaggi attraverso cui ritrovare, foscolianamente, segni e fantasmi di un passato dal quale trarre gli auspici per

l'Italia da ricostruire. Così la comitiva si dirigeva a Bolgheri e a Certaldo, a Monterchi - per vedere la "Madonna del parto" - e a Caprarola. L'ultima gita fu quella del 1941 a Recanati, per rendere omaggio al grande Giacomo. "Poi - annota dolente Calamandrei - il cataclisma ci disperse e ci separò". Anche lungo gli itinerari della domenica si andava alla ricerca di testimonianze che rendevano ancora percepibile una patria comune: "qualcosa di eterno ci deve essere - scrive Calamandrei a Pancrazi proprio nel 1941 - se noi prendiamo tanto gusto ed affezione a queste nostre gite: nelle quali circola nel nostro pensiero una parola che non diciamo per pudore, ma che pure, a ripensarla così di paese in paese, torna nuova e pura: patria". Altro che morte della patria, come qualcuno ha teorizzato! La terribile esperienza della guerra purifi-



Minuzie di biblioteca e di archivio Siena 1940 XVIII: Santa Caterina e il giovane ebreo

di ENZO BALOCCHI

Nella primavera del 1939 Pio XII proclamò Santa Caterina da Siena – e San Francesco d'Assisi – Patroni Primari d'Italia e nella nostra città ci si propose di festeggiarne il primo anniversario con inusitata solennità.

Le feste dell'aprile 1940 furono veramente eccezionali e diedero origine a quella singolare celebrazione laico-militare-religiosa che ancora oggi si svolge in Piazza del Campo e che in fondo riecheggia tradizioni senesi della medesima natura.

Primavera del 1940. L'esercito tedesco dilagava in Norvegia e le "veline" (ahimè, non quelle della televisione) eccitavano il tono della stampa per preparare l'opinione pubblica al conflitto, una opinione pubblica che per la verità sperava tuttavia in Machiavelli-Mussolini per restare fuori dalla seconda guerra mondiale.

Il Presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, Dino Grandi Conte di Mordano, pronunciò queste parole (riferite domenica 28 aprile nel colmo delle feste cateriniane): "fedeltà assoluta a Voi, Duce; fede cieca nelle mete da Voi indicate; silenziosa, virile obbedienza ..." il 25 luglio 1943 non si intravede neppure.

L'Arcivescovo, Monsignor Mario Toccabelli, nel pieno delle sue energie, assunse la direzione della organizzazione dei festeggiamenti parecchio complessi. Intanto ebbe una iniziativa molto seria e indisce le missioni popolari – non potendosi giustamente pensare solo a feste – e una grande riunione penitenziale di preghiera nel Campo. Mentre intanto a Siena si proiettavano i seguenti films : [seguono

la finestra" (anche per giovani, con cautela – chissà come applicavano il consiglio); "Le tre ragazze in gamba crescono" con Deanna Durbin (per tutti finalmente); "Allegro volo" (non visibile, ma il titolo non ci consente fantasie); "Ladro di donne"(non visibile, naturalmente); "Ragazze in pericolo" (per adulti chè i ragazzi non imparassero). Il "cattolico osservante" doveva dunque rinunciare a qualche pomeriggio di cinematografo.

Il 7 aprile "*Il Popolo di Siena*" annuncia l'udienza concessa da Mussolini all'Arcivescovo il quale chiedeva l'approvazione per le feste in quanto "nazionali" e un concreto aiuto per il progettato Santuario cateriniano promettendo preghiere: Mussolini accoglie benigno. Successivamente Arcivescovo, Prefetto, Federale, Podestà, telegraferanno: "Romanamente volere, credere italianamente, combattere per avere certe le vittorie, sicuro il destino". È un linguaggio oggi quasi incomprensibile, tuttavia è la retorica del tempo e del resto ogni tempo ha la propria sol che si pensi a "la Costituzione fondata sull'antifascismo e la Resistenza...". Ed è noto e provato che Mons. Toccabelli non fu fascista; forse in quel mese pensò e agì come i suoi vecchi Vescovi lombardo-veneti si comportavano verso l'Imperatore e dopotutto l'Italia era uno Stato concordatario.

Le feste furono aperte dal Cardinale Federico Teleschini, e chiuse dal Cardinale Carlo Salotti. La processione finale fu ufficiale e deve essere stata bellissimo il vederla sfilare: S.A.R. Adalberto Duca di Bergamo (per il Re Imperatore), S.E. Luigi Russo (per Mussolini), il

Segretario Federale cons. naz. Vittorio Passalacqua (per il P.N.F.); S.A. Em.ma il Principe Frà Ludovico Chigi Albani della Rovere Gran Maestro dei Cavalieri di Malta con i Cavalieri nelle loro splendide uniformi scarlatte e il Marchese Mario Mocchi con i Cavalieri del Santo Sepolcro con le uniformi bianche. Tantissimi Comuni grandi e piccoli con i loro Podestà e vessilli e alla testa S.E. il Governatore di Roma Principe Borghese (non si sorrida tanto di questi titoli, il primo Sindaco di Roma liberata sarà il Principe Doria Pamphili). Il Governatore di Roma donò a Siena la targa marmorea con la lupa romana che si ammira nel cortile del Palazzo Pubblico e Virgilio Grassi scrisse di “Saena Urbs Lupata” (mentre guarda, guarda, per combinazione nella rivista al cinema Impero “Girandola delle falene” – non tutti andavano a processione – si esibiva la “spigliata” Tina Lupa!).

Per la solennissima occasione il Podestà di Siena chiese all'editore Cantagalli (antifascista noto, non aveva neppure la tessera) l'edizione delle opere cateriniane, di quella Santa Caterina a tutt'oggi citata dai Sindaci senesi di sinistra: sarebbe la continuità dell'ispirazione. Della “romanità” e della “italianità” di Santa Caterina parlò Paolo Arcari.

La processione fu imponente per i molti pellegrini (gli osti provvedevano a consistenti riduzioni nei prezzi). E fu suddivisa in ben quattordici gruppi e forse è vero che Siena non aveva visto e non vide più nulla di simile. Infatti Il Telegrafo titolava la vigilia: “Siena si appresta a vivere una delle più grandi giornate della sua storia”.

Religione? Folclore? Conformità allo Statuto del Regno? Il credente si chiede: Fede? E l'Azione Cattolica? I giovani (presidenze Giraldi e Cresti) sembra pensino ad altro ovvero alla imminente visita di Luigi Gedda, presidente centrale della Giac, e nei loro comunicati non c'è accenno né ai discorsi di Gedda né al fascismo né alla guerra imminente: i mondi

cattolici paralleli? Pochi giorni dopo i giovani toscani dell'Azione Cattolica recatisi in pellegrinaggio-convegno a Prato saranno aggrediti dai fascisti (è una briciola di memoria perché c'ero anche io con i giovani lucchesi).

Alla fine delle Feste la federazione senese dei combattenti rese omaggio a Santa Caterina: “all'Altare Maggiore i dirigenti la Federazione si irrigidivano nel saluto fascista alla Vergine senese”!!!

E allora il giovane ebreo del titolo?

Dunque tra cavalieri, fascisti, caterinati, cattolici, curiosi, si aggirava un fior di mascalzone che vide qualcosa e prese contatto col quotidiano “*Il Regime Fascista*” diretto dal gerarca Roberto Farinacci, forte anticlericale e direttore del giornale più anticattolico di quel tempo.

Il 18 maggio 1940 XVIII – la Francia è sotto i colpi della Germania, “*il Regime Fascista*” è in piena polemica con “*L'Osservatore Romano*”, in quei giorni bruciato nelle piazze soprattutto per i telegrammi di Pio XII non sempre evidentemente “silenzioso” – ai Sovrani di Belgio, Olanda, Lussemburgo invasi dall'esercito tedesco, e l'odio farinacciano verso la Santa Sede è al colmo (con una notevole dose di stupidità perché quel quotidiano rammentava continuamente De Gasperi, Gonella, Don Sturzo ecc... e qualcuno di noi, adolescente, prendeva nota curioso ed in attesa, mentre il paludato *Corriere della Sera* non polemizzava irruento e non mandava a memoria i futuri capi del nostro Paese). In fondo alla pagina tre del numero del 18 maggio appare una fotografia con la didascalia: “*Le feste cateriniane a Siena. Il cesto dei gigli e lo scudo “Dio lo vuole” è portato dall'ebreo Bruno Modigliani (se Santa Caterina tornasse al mondo!!! ...)*”. Per Farinacci e per il suo profeta Preziosi dire ebreo a qualcuno era il massimo dello spregio: però che bella sorpresa tra pennacchi, camicie nere, berretti militari e mitrie un bell'ebreo a processione nel pieno del vigore nelle vergognose leggi razziali (il deputato senese

nel 1938 era stato assente giustificato alla seduta della Camera che votò quelle leggi all'unanimità; più prudente o più astuto o veramente ammalato o proprio contrario, l'On. Bruchi).

Dell'ebreo non si era accorto nessuno salvo il delatore che forse voleva colpire i gerarchi e le autorità senesi.

A Siena apriti cielo! Da Roma ricevuto in Prefettura il 20 maggio: "Prefetto di Siena – secondo notizia apparsa su un giornale in occasione feste cateriniane Siena Cesto Gigli et scudo Dio lo vuole furono recati da ebreo Bruno Modigliani.

Prego riferire se circostanza sia vera. Capo Gabinetto Interno firmato Bindi". Si rammenti che Ministro dell'Interno era lo stesso Mussolini. Il medesimo 20 maggio – la Prefettura fu velocissima: "telegramma di Stato in cifra. 20.5.1940. XVIII Ministero Interno Gabinetto Roma. Fatto pubblicato dal Regime Fascista sussiste ma avvenuto casualmente per ingaggio momentaneo senza malafede et insaputa qualsiasi autorità. Il Modigliani appartiene famiglia discriminata. Segue odierno rapporto informativo. Prefetto Pallante".

Dunque l'informatore di "Regime

"Partecipazione dell'ebreo Bruno Modigliani ad una processione in onore di Santa Caterina da Siena.

RISERVATA – URGENTE

AL MINISTERO DELL'INTERNO
GABINETTO
ROMA

A seguito del telegramma odierno circa la partecipazione alla processione del 28 aprile u.s. in onore di Santa Caterina dell'ebreo Modigliani Bruno, di Germano, di anni 20, nato a Siena, commesso barbiere, pregiomi riferire quanto segue: alcuni Dignitari dell'Ordine del Santo Sepolcro, dovendo intervenire alle cerimonie, scrissero il giorno prima all'Avvocato di questa città, pregandolo di reclutare sul posto alcuni giovani da figurare, verso compenso, da valletti in costume. Il incaricò il proprio fattorino di studio giovane fascista, che presta l'opera sua anche presso la G.I.L.

Costui ingaggiò all'uopo cinque suoi coetanei, tra cui – ignorando che fosse ebreo – il Modigliani Bruno, il quale, per la prospettiva della mercede (essendo disoccupato e bisognoso) ed anche forse per la vanità di indossare il costume, accettò senz'altro: tanto più che ritenne, a suo dire, che le proprie prestazioni dovessero limitarsi a servire i Dignitari del Santo Sepolcro nell'Albergo; mentre, insieme agli altri quattro ingaggiati, tutti di razza ariana e cattolici, fu invece destinato pure a fare da valletto nella processione.

Per tale episodio, affatto casuale – al quale localmente non è stato dato rilievo, essendosi risaputo come erano andate le cose – il Modigliani, che non brilla per soverchia intelligenza, venne deplorato dai propri correligionari.

Aggiunto che il Modigliani, già giovane fascista, appartiene a famiglia discriminata per avere avuto il fratello Renato (fascista nella leva 1937) volontario in Spagna.

IL PREFETTO
(Pallante)"

Fascista” oltre ad essere un bieco era anche del tutto disinformato sull’applicazione delle leggi razziali nella sua città.

Segue la riservata urgente nota informativa che qui riproduciamo.

Il commento può essere amaro, malinconico e triste.

Mancavano pochi giorni al fatale 10 giugno e per un Capo come Farinacci, e per il Gabinetto di Mussolini sembrò di rilievo la presenza di un giovane ebreo in una processione, mentre mi figuro in quale ansia e timore vivessero allora i nostri concittadini ebrei. In mezzo alle sincere preghiere per la pace e alla rinata devozione per Santa Caterina e diciamo pure in mezzo alla spettacolare cerimonia si aggirava una spia pronta a denunciare

chiunque, nonostante la celebrazione religiosa e il fasto concordatario.

Però anche le note allegre: dagli spensierati al varietà per ammirare Lupa ai “cattolici disobbedienti” frequentatori dei cinematografi e infine ai giovani della Giac, indifferenti alla grandeur, che attendono Gedda nella lunga speranza di un diverso domani nella fedeltà alla Patria: saranno tra poco quasi tutti in grigioverde.

Devo all’amicizia di Achille Mirizio la scoperta iniziale dell’episodio e, come sempre, devo ringraziare la cortesia del personale della Biblioteca degli Intronati.



“Le feste cateriniane a Siena. Il cesto dei gigli e lo scudo “Dio lo vuole” è portato dall’ebreo Bruno Modigliani (se Santa Caterina tornasse al mondo!!! ...).”

L'ingresso di Casa Ciani a Siena



Il palazzo del “leone rosso ingabbiato”

Casa Ciani a Siena e la fortuna di Agostino Fantastici

di PETRA PERTICI



In ogni secolo Siena, che ha avuto sempre prestigio, fama e relazioni a dimensione ben più ampia del suo territorio, ha espresso personalità di significato non esclusivamente municipale. E' il caso per il primo Ottocento dell'architetto Agostino Fantastici (1782-1845), nato a Siena in anni densi di riflessioni teoriche e di interventi edilizi di gusto neoclassico. Figlio d'arte e di buona educazione letteraria, completa la formazione a Roma assimilando la lezione del Piranesi e del Valadier; tra i testi della sua biblioteca, fondamentale il Winckelmann, del quale condivide l'ammirazione per la “nobile semplicità e la quieta grandezza” degli antichi. Tornato in patria, contribuisce in misura notevole a configurare l'immagine della città: facciate, scalinate, portoni, mobili, inferriate, giardini siglati dal segno inconfondibile, raffinato ed eccentrico di un artista rappresentativo dell'architettura visionaria di matrice illuminista e sensibile interprete dell'estetica protoromantica. Il suo successo a Siena, specialmente nelle cosiddette arti minori, è paragonabile solo agli arredi del Palazzo del Magnifico, imitati innumerevoli volte.

Il Fantastici stesso ha registrato e dato molta della sua produzione, tutta di tono molto elevato, mai provinciale e aliena al *Revival* gotico che dopo di lui ha avuto a Siena tanta, fin troppa fortuna; tuttavia per molta della sua attività minore e per la sua scuola è spesso necessario ri-

correre a congetture. Si segnala in questa nota il Palazzo Ciani, situato nel mezzo di una spettacolare concentrazione di monumenti, fra il Duomo, il Battistero, il Campo, in una zona da sempre animata dalle principali attività cittadine e fitta di dimore signorili, fondaci e ‘banchi’. Banchieri erano anche gli antichi proprietari del palazzo, i Ciani, appunto, una nobile famiglia del Monte dei Riformatori ricordata nelle carte di archivio a partire dal secondo Trecento, quando sono attestati rapporti economici tra loro e altri illustri Riformatori, i Casini, che vantano celebri medici e un principe della Chiesa, il cardinale Antonio Casini, mecenate di sommi artisti.

Il Monte dei Riformatori comprendeva i discendenti di coloro che avevano partecipato al governo a partire dall'ultimo Trecento, dopo i Monti dei Gentiluomini, dei Nove, dei Dodici e prima dell'ultimo ordine, quello del Monte del Popolo. Tra ‘Noveschi’ e Riformatori esisteva una rivalità che da quanto emerge dalla scarsa documentazione ha riguardato anche i Ciani, benché poco presenti nella vita pubblica durante il Quattrocento. Dei Riformatori hanno senz'altro condiviso la politica ostile alla Napoli aragonese, perché nel 1457 Francesco di Bartolomeo Ciani è commissario a Grosseto e a quella data, con la Maremma sotto la minaccia dell'esercito di Alfonso d'Aragona, tale incarico non poteva essere assegnato dal

via del Comune ... fiorini 150 per aconci-me costretto da la necessità per la casa de Siena, de la quale ruinano tucti e palchi et tecti et tucta è in pontelli". Dallo stesso documento risulta un pagamento di 15 fiorini per "maestro Giuliano lombardo". I muratori lombardi a Siena in quegli anni di intensa attività edilizia, quando sono state rinnovate tutte le facciate, erano molto apprezzati e numerosi. La somma indicata, 150 fiorini, lascia intuire lavori piuttosto impegnativi. La facciata quattrocentesca merlata, uno dei tanti esempi quattrocenteschi di persistenza del gotico, quando peraltro molta committenza era orientata verso modelli di impronta umanistica, reca ancora lo stemma di marmo, che in termini araldici è "d'argento, al leone di rosso, con la saracinesca d'oro, attraversante sul tutto".

I Ciani, come molte altre famiglie storiche, si sono estinti e l'ultima discendente, Rosa di Giulio, nel 1854 ha voluto che almeno il nome rimanesse, fondando *more nobilium* un'istituzione caritatevole, l'Asilo Puggelli Ciani legato all'Arciconfraternita della Misericordia, alla quale ha donato gran parte del patrimonio, palazzo compreso. Il testamento, dettato nella dimora avita e suggellato dall'impronta in ceralacca del "leone rosso ingabbiato", è portato a registrare personalmente dall'anziana signora, che scrive di volere un funerale "secondo il grado della famiglia". Erano imparentati all'alta aristocrazia locale, i Bindi Sergardi, i Borghesi, i Cinughi, ad esempio, e, per l'iscrizione ai *Libri d'oro* della nobiltà toscana nel 1750 scrivevano: "Da più centinaia d'anni in qua hanno sempre goduto di tutti gli onori, dignità, preminenze e supremi maestrati e di quant'altro hanno goduto e godono l'altre famiglie nobili di Siena". Rosa Ciani muore nel 1855 e viene sepolta nel cimitero monumentale della Misericordia tra i benefattori dell'Arciconfraternita, dove la ricorda una lapide sormontata dallo stemma gentilizio.

Gli interni del palazzo conservano decorazioni pittoriche ottocentesche, salvo

un soffitto con affresco segnalato dall'erudito Ettore Romagnoli come opera di Vincenzo Ferrati e Antonio Donnini, due artisti di primo Settecento di sperimentato mestiere e attivi anche nel Palazzo Pubblico.

La parte di edificio affacciata su Via Monna Agnese e su Piazzetta Bonelli, dov'è preceduta da un cortile, conserva invece l'intonaco ripristinato in questi giorni, evidenziando un intervento di gusto neoclassico voluto probabilmente da Celso Ciani, proprietario del palazzo tra il 1830 e il 1850 e persona sensibile ai fatti artistici, come dimostra la sua iscrizione ai corsi di disegno di Lorenzo Feliciati frequentati dalla più avvertita committenza senese del tempo. L'intervento ottocentesco, inteso a regolarizzare e uniformare tutto il casamento nel suo complesso, dato che le finestre non allineate erano ormai assolutamente fuori moda, ha comportato laboriosi accorgimenti negli interni, dove davanzali e pavimenti sono ad altezze diverse. E' stato conferito allora carattere di casa padronale alla parte sulla piazzetta, affacciata sul cortile tenuto a sterro e fiori, con cappella privata al primo piano, più un sistema di vetrate oggi perdute, mentre l'altra porzione di stabile era destinata ad affitto.

Intorno agli anni '30 sono documentate perizie del Fantastici per i Ciani – il palco a teatro, un possesso di campagna, una volta del palazzo – e sono riconducibili al suo linguaggio sia il vano scale di Via Pellegrini, unitario e di eleganza molto d'epoca, signorile e discreta, sia gli ornamenti in ferro, tra i quali è pregevole soprattutto il pozzo neogotico del cortile, essenziale e perfetto, esempio materiale del principio enunciato dall'architetto, per cui "il vero bello suole essere semplice". Da tenere presente che in quegli anni tutti i notabili hanno fatto a gara per rimodernare le loro residenze nello stile del Fantastici, che ha lavorato intensamente in questa zona della città. La recinzione del cortile, in tufo alternato a mattoni, si raccorda sapientemente alle pietre dell'attiguo rudere di San Desiderio e con il ver-

regime che a un esponente della parte orientata a collaborare con Firenze e i Medici. I Ciani sono in seguito coinvolti nelle rappresaglie degli avversari e per i fatti di metà secolo Bartolomeo e Bernardino Ciani sono esiliati nel 1480, quando tutto il loro Monte viene bandito. Dopo l'esilio, nel 1483 si affrettano a recuperare il palazzo e a ripararlo dei guasti subito in loro assenza, come si legge nella dichiarazione alla Lira:

“Metà della casa di abitazione, la quale habiamo con Pietro e Antonio Montucci, la quale metà di detta chasa chompramo già sonno mesi tre da' detti Pietro e Antonio per fiorini 150, delli quali ne restano a pagare f. 18 in circha, della quale chasa la metà de' tetti e palchi sonno in pontelli che, se non sonno riparati, in breve ruineranno e a volerli acconciare v'è di spesa fiorini 100 o più ... ne l'altra metà l'abiamo a pigione da' detti Pietro e Antonio per f. 24 l'anno”.

Nelle turbolente città stato italiane di fine Medioevo l'esilio politico era tra le esperienze più frequenti e ne seguiva regolarmente la confisca dei beni, accaparrati dagli opportunisti di turno, così che i Ciani sono costretti a pagare l'affitto per metà del loro palazzo, che nelle dichiarazioni fiscali è stimato sempre 300 fiorini, masserizie comprese; nel 1488 è ancora detto “in pontelli”, con “masserizie poche e male a l'ordine”, ma devono esserne tornati completamente padroni perché non si parla più di affitti.

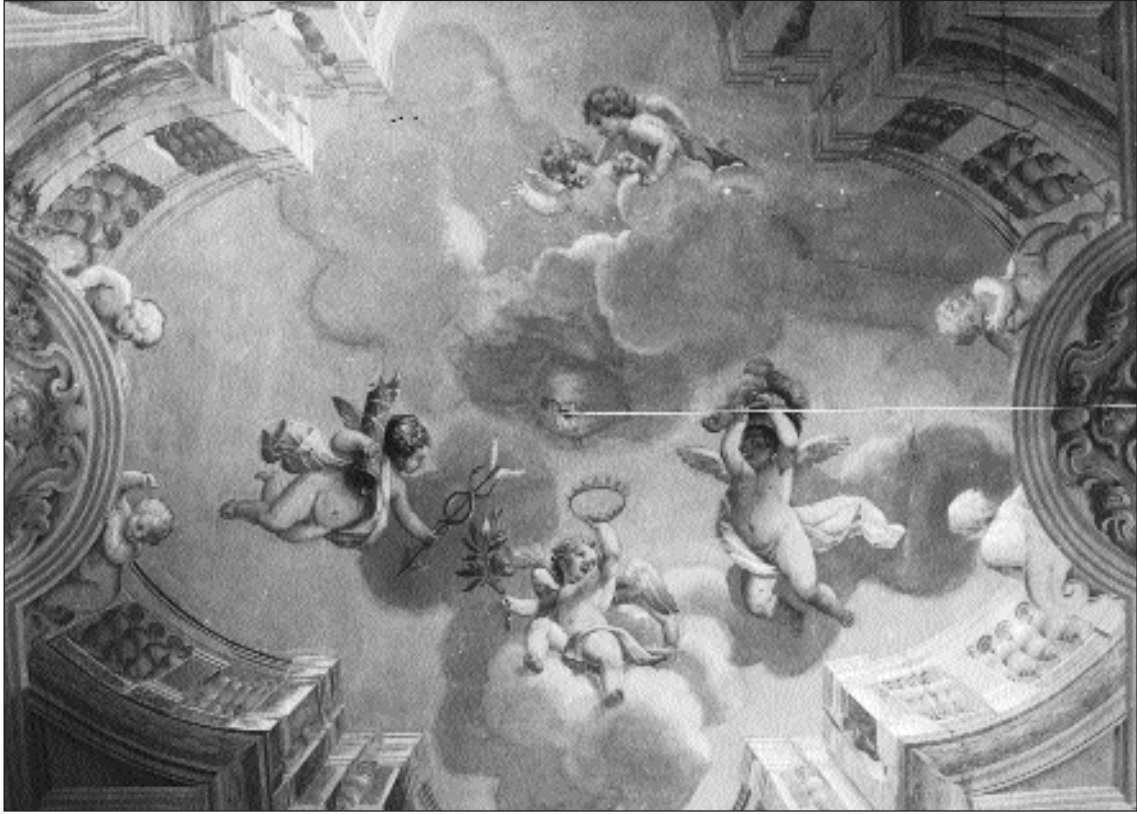
Per tutta la durata del granducato mediceo ricoprono i principali uffici e da un inventario seicentesco sappiamo che conservavano con cura l'insegna del granduca. Nel 1786 Giulio Ciani fa parte dell'ultima Balìa prima della soppressione di questa istituzione, la principale della Repubblica, che garantiva una sostanziale autonomia da Firenze. La parabola della famiglia, che si conclude in età lorenese, coincide dunque con la fine del lungo periodo che aveva visto l'antica Repubblica mantenere una propria identità anche dopo la conquista fiorentina del 1555 e aveva perpetuato l'eminenza

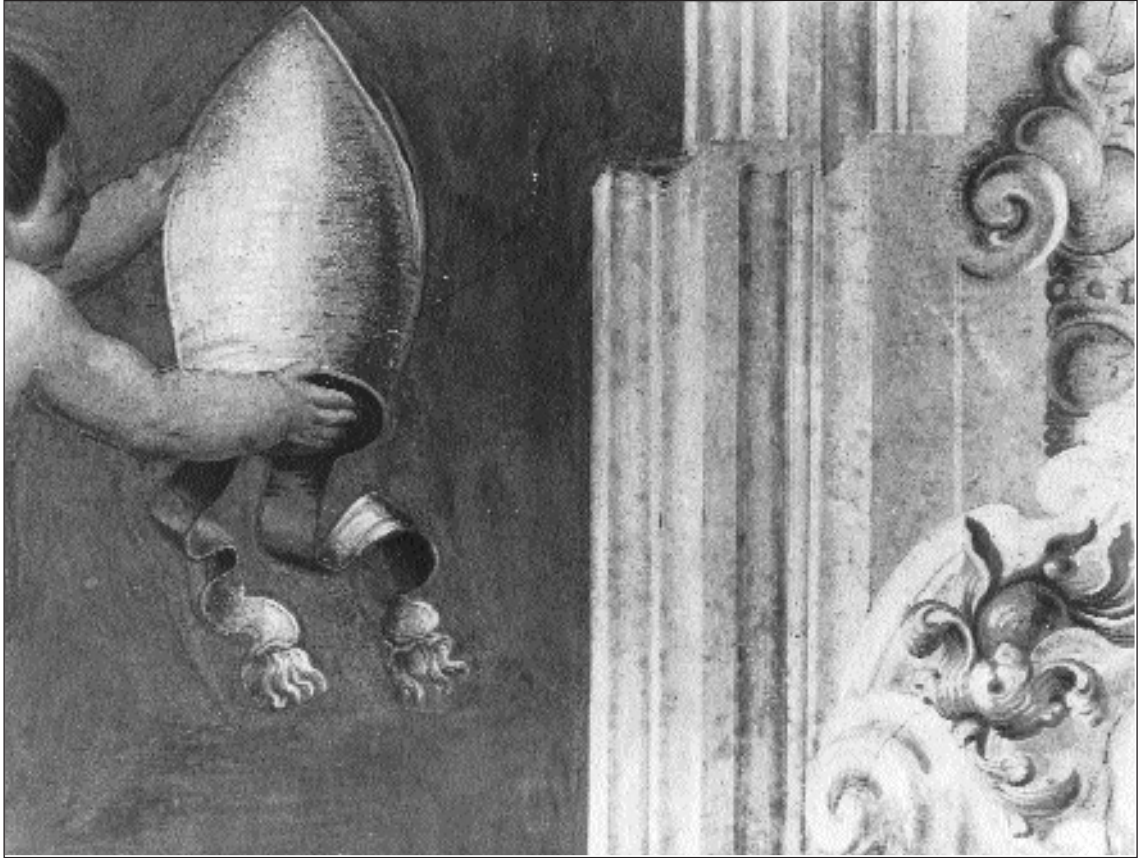
di illustri casati, per secoli e secoli sempre gli stessi, padroni presso che assoluti delle sorti cittadine. Certamente era famiglia contraria alle innovazioni rivoluzionarie portate dai Francesi, tanto da conservare il biglietto di invito a Giulio Ciani per le solenni feste organizzate nel Casinò dei Nobili in occasione della “ripristinazione dell'antico governo” l'8 luglio 1799.

Il patriziato senese, un ceto molto numeroso, nel corso dei secoli ha accumulato benemerenze in ogni campo, dalla letteratura, al diritto, dalla politica alla spiritualità. Anche i Ciani annoverano personaggi menzionati nelle pagine degli eruditi – un avvocato concistoriale, giuristi, vescovi, un capitano, un mistico -, ma la loro principale occupazione deve essere stata quella di trasmettere da una generazione all'altra un patrimonio di tutto rispetto. Il palazzo che hanno posseduto per almeno cinquecento anni, di dimensioni ragguardevoli, è la testimonianza più vistosa della loro opulenza basata sulla rendita fondiaria, soprattutto i poderi di Petroio in Val di Chiana, dove hanno conservato la residenza estiva fino all'Ottocento, quando continuano a comparire nei documenti fiscali nel gruppo esclusivo, circa trenta famiglie, dei più abbienti proprietari terrieri della città.

Il palazzo, che già nel Catasto Leopoldino risulta formare un'unica particella immobiliare, è formato da due edifici uniti da una scala interna tra Via Pellegrini 15 e Piazzetta Bonelli 1, edifici a loro volta risultato di accorpamenti comprensivi della torre medievale dei Codennacci ancora ravvisabile nell'angolo tra Via Pellegrini e Via Monna Agnese. La posizione in angolo era quella maggiormente ambita.

Nella parte affacciata su Via Pellegrini in anni recenti sotto l'intonacatura sono state ritrovate ogive di gotico fiorito. I Ciani nel 1465 dichiarano tra i molti beni posseduti: “Una casa in Siena della nostra habitatione posta nel Terzo di Città e compagnia di Porta Salaia e popolo di Sancto Desidero, confina da doi lati la chiesa de Sancto Desidero e denansi la





de esuberante di un glicine secolare forma un'immagine di gusto romantico degna dell'architetto, studioso attento dei problemi di sistemazione urbana. Il bel cancello sulla piazzetta è di disegno vagamente razionalista e non sarebbe la prima volta che il Fantastici anticipa moduli di sorprendente modernità. E' uno degli angoli più fotografati di Siena e compare in alcune scene del film *Con gli occhi chiusi* della regista Francesca Archibugi tratto dall'omonimo romanzo di Federigo Tozzi.

Siena è stata partecipe anche dello spirito austero del riformismo leopoldino e qualcosa rimane del rarefatto gusto lorenes, specialmente negli ingressi di tanti palazzi ispirati a criteri di sobrio decoro, funzionalità, luminosità, come nel caso del Palazzo Ciani, che nella sua lunghissima storia riassume la complessa vicenda di un grande centro d'arte dalle molteplici stratificazioni ed è meritevole di tutela come espressione di una cultura aggiornata, aperta alle suggestioni del Romanticismo europeo, così da assumere, sia pure in cifra minore, valore di esemplarità.

Ringrazio dei cortesi, preziosi suggerimenti Marco Ciampolini, indispensabile per la sua profonda conoscenza del Fantastici e del pittore Antonio Donnini; il soffitto di Casa Ciani contribuisce a completare la figura di questo artista, il più importante quadraturista attivo a Siena durante il Settecento. Ringrazio anche il personale dell'Archivio di Stato di Siena, sempre generoso verso gli studiosi, e gli abitanti del palazzo che mi hanno fatto visionare gli appartamenti. Un grazie particolare a Giovan Battista Guasconi, che ha reperito i documenti conservati presso l'Archivio della Misericordia. Conservano affreschi e decorazioni le proprietà dei signori d'Errico, Barducci, Flamini, Niccolai, Amante. Particolarmente integro l'appartamento di Enrico Amante, dove restano le porte d'epoca, un soffitto con putti recanti insegne araldiche e il soffitto del Donnini con putti e simboli ecclesiastici. Altre decorazioni potrebbero riemergere sotto le imbiancature. Nella proprietà di Giancarlo Campopiano tracce dell'antico paramento murario in pietra da torre. Le porte delle scale di Via Pellegrini sono ca-

ratteristiche del Fantastici per l'ornato e le dimensioni minimaliste, così come ricordano il suo linguaggio l'arredo in ferro e la sistemazione complessiva del vano scale, che riproduce in cifra più modesta il modello adottato per esempio nei palazzi Piccolomini Clementini e d'Elci. Il cortile ha perduto quasi completamente l'arredo vegetale originario; rimangono un'apertura a lunetta e un muretto che ricordano la maniera del Fantastici.

Le notizie relative ai Ciani e al palazzo sono in *Agostino Fantastici architetto senese 1782-1845*, a cura di C. Cresti, Chieri (Torino), Umberto Allemandi e C., 1992 (a pp. 287, 289, 290 i lavori eseguiti per i Ciani); E. ROMAGNOLI, *Biografia cronologica de' bell'artisti senesi*, XI, ed. anast., Firenze, S. P. E. S., 1976, p. 477; C. CANTONI, *Frammenti di un diario senese (1479-1483)*, *Rerum Italicarum Scriptores*, XV, VI, a cura di A. Lisini e F. Iacometti, Bologna, Zanichelli, s. d., p. 885 per l'esilio dei Ciani; D. MARRARA, *Riseduti e nobiltà. Profilo storico – istituzionale di un'oligarchia toscana nei secoli XVI-XVIII*, Pisa, Pacini, 1974, p. 219; G. R. F. BAKER, *Nobiltà in declino: il caso di Siena sotto i Medici e gli Asburgo Lorena*, "Rivista Storica Italiana", LXXXIV, fasc. III, 1972, pp. 584-516 (la famiglia non è nell'elenco dei casati con più frequente accesso alle cariche); L. VIGNI, *Patrizi e bottegai a Siena sotto Napoleone. Il notabilato urbano di primo Ottocento nell'economia, nella politica e nell'amministrazione*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997, pp. 69, 70, 118; C. PAZZAGLI, *La terra delle città. Le campagne toscane dell'Ottocento*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1992, p. 185; *Le Biccherne. Tavole dipinte delle magistrature senesi (secoli XIII-XVIII)*, edizioni del Monte dei Paschi di Siena, Firenze, Le Monnier, 1984, pp. 304, 343; *I Libri dei Leoni. La nobiltà di Siena in età medicea (1557-1737)*, a cura di M. Ascheri, ed. Monte dei Paschi di Siena, Cinisello Balsamo (Milano), Amilcare Pizzi, 1996, *ad nomen* (vedi anche *ad vocem* Spennazzi, altri notabili comproprietari del palazzo durante l'Ottocento per via di matrimoni con i Ciani, come i Riccomanni); B. CASINI, *I "Libri d'oro" delle città di Siena, Montepulciano e Colle Val d'Elsa*, "Bullettino senese di storia patria", XCIV, 1987, pp. 292, 293, 298; XCV, 1988, pp. 368, 380; *L'Archivio Comunale di Montalcino. Inventario*, a cura di P. G. Morelli, S. Moscatelli, C. Santini, Siena, Amministrazione Provinciale, 1989, p. 15 per Bernardino Ciani

vescovo di Montalcino nel Cinquecento; *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, V, a cura di R. Ritzler e P. Sefrin, Patavii, "Il Messaggero di S. Antonio", 1952, p. 260 per il teologo Eusebio Ciani vescovo di Massa nel Settecento; I. UGURGIERI AZZOLINI, *Le pompe sanesi o' vero relazione delli uomini e donne illustri di Siena e suo Stato*, Pistoia, Pier'Antonio Fortunati, 1649, I, pp. 402, 451; i-vi, II, pp. 288, 308; (G. P. FERRETTI) *Sena vetus* per IO. PETRUM FERETRIUM Rhavennatem in utroque doctorem et poetam laureatum *carmine illustrata*, Senis, ex officina Simeonis Rubeis, 1513, per l'avvocato Andrea Ciani ed altri personaggi della famiglia; G. MINNUCCI, L. KOSUTA, *Lo Studio di Siena nei secoli XIV-XVI, Documenti e notizie biografiche*, Milano, Giuffrè, 1989, pp. 129, 153-154, per i rapporti dei Ciani con i Casini; M. CIAMPOLINI, A. LEONCINI, *La Scuola del Disegno dell'Università di Siena nel Settecento*, Associazione Siena nel Settecento, Scuola di Lingua e cultura italiana per stranieri di Siena, 1990, pp. 92, 97, 105 per Celso Ciani e i cugini Venturini e Spennazzi, tutti iscritti ai corsi di disegno del Feliciati; W. M. BOWSKY, *Un Comune italiano nel Medioevo sotto il regime dei Nove 1287-1355*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 405 per i Codennacci (il nome Ciani potrebbe derivare da *Codennaccianus*; la famiglia avrebbe così origini magnatizie, di cui rimarrebbe traccia nel leone rosso dello stemma, che era l'insegna del podestà, carica sovente ricoperta dai Codennacci; famiglie di origine feudale infatti sono sopravvissute alle leggi antimagnatizie modificando il proprio nome. Il più conosciuto dei Codennacci è un certo Magiscolo ricordato nelle cronache).

Le fonti inedite consultate sono quasi tutte presso l'Archivio di Stato di Siena: G. A. PECCI, *Raccolta universale di tutte l'iscrizioni, arme e altri monumenti sì antichi come moderni esistenti in diversi luoghi pubblici della città di Siena fino a questo presente anno 1730*, I, *Terzo di Città*, ms. D. 4, cc. 3v, 11r, 123r (segnala in Sant'Agostino la sepoltura dei Ciani; menziona lo stemma cardinalizio dei Piccolomini tuttora esistente nel cortile del Palazzo Ciani); A. SESTIGIANI, *Compendio istorico di Sanesi nobili*, ms. A. 11, cc. 193r-193v; *Catasto Leopoldino*, Comunità di Siena, sez. detta della Cattedrale, f. 2; G. MANENTI,

Raccolta di denunce di contratti di matrimoni, ms. A. 54, cc. 173r-175r; *Lira* 137, Porta Salaia, n. 132 (1453); *Lira* 156, n. 459 per i possessi nel 1465 dei Ciani, che denunciano pagamenti al muratore Giuliano lombardo; *Lira*, 186 (1481); *Lira* 201, n. 241 (1483); *Lira* 216, n. 175 (1488); *Lira* 225, n. 139 (1491); *Concistoro* 2654, *Provanze di nobiltà*, n. 63; *Particolari. Famiglie senesi*. 40, inserto Ciani (conserva un atto notarile e una lettera del 1457 indirizzata *magnifico viro Francisco Bartolomei de Cianis* commissario a Grosseto; tale denominazione con il *de* e l'attributo di Magnifico erano riservati a personaggi di status signorile); *Notarile* 7115, cc. 141r-142v; *Notarile* E. 19, n. 62, per il testamento di Rosa Ciani che nel 1854 dispone del palazzo a favore della cameriera Angela Saletti usufruttuaria; morta la Saletti, l'Arciconfraternita della Misericordia nel 1865 vende l'immobile a Federico Bonelli.

Presso la Biblioteca Comunale di Siena, vd. in ms. E. V. 8, *Carte Ciani*, un inventario delle suppellettili in occasione dell'affitto nel 1641 del palazzo al nobile Muzio Cerretani (il fascicolo è pervenuto tra le carte appartenute ai Bindi Sergardi, proprietari del palazzo di fronte ai Ciani. Giulio Ciani era figlio di una Bindi Sergardi).

Per l'Asilo Puggelli Ciani, attualmente Casa della Misericordia presso Porta Laterino, vd. F. MORESCO, V. GRASSI, A. LOTTI, G. VOLPINI, *La Misericordia di Siena*, a cura di F. Moresco, Siena, Tip. Senese, 1982, pp. 39-40. Presso l'Archivio dell'Arciconfraternita della Misericordia di Siena, vd. *Deliberazioni del magistrato*, 1853-1855, cc. 161r-162r per le onoranze funebri a Rosa Ciani; *Deliberazioni del Magistrato* 1857-1861, c. 94v per l'apertura dell'Asilo e, sempre presso l'Arciconfraternita, in *Archivio storico* 147 l'inventario dello stabile compilato nel 1861 a cura dell'architetto Lorenzo Doveri.

Nell'Archivio del Cimitero della Misericordia di Siena, la sepoltura di Rosa Ciani è registrata nel primo volume dell'Archivio stesso al giorno 19 febbraio 1855. La lapide nella sezione della SS. Concezione recita: SEPOLCRO / DI ROSA DI GIULIO CIANI / N. IL XXII GENNAJO MDCCCLVII / M. IL XVIII FEBBRAJO MDCCCLV / CHE / ULTIMA DI SUA FAMIGLIA / CHIAMO' EREDE QUESTO PIO SO-

Madame Mère a Siena

di ALESSANDRO LEONCINI



1 – R. LEFÈVRE (1756-1830), *Ritratto di Maria Letizia Ramolino*.

La mattina del 5 luglio 1804, lungo il tratto di via Montanini compreso fra la locanda del Sole e la stazione di Posta ospitata nel palazzo Tantucci, si fermarono cinque carrozze provenienti da Roma: nella prima di queste viaggiava madame Maria Letizia Bonaparte Ramolino, madre

dell'Imperatore Napoleone, nelle altre il seguito, costituito da quindici persone, e i bagagli.

La comitiva si fermò di fronte alla locanda del Sole, il principale albergo cittadino, dove avrebbe alloggiato la piccola corte, mentre madama Letizia venne ospitata in casa Ticci ritenuta, come annotò nel suo *Diario Senese* il cronista Antonio Bandini, “luogo più appropriato per ricevere questa degna Madre di sì grand'Eroe”.

Il Bandini, non ricordando il nome di battesimo della persona che accolse Letizia Ramolino, rende difficoltoso identificarla con certezza, ma constatato che il palazzo compreso fra la locanda e via di Vallerozzi apparteneva proprio a una famiglia Ticci è probabile che l'imperatrice sia stata ospitata in questa casa¹.

Non è chiaro il motivo che indusse madame Letizia a preferire l'ospitalità di una normale famiglia borghese, proprietaria di un edificio affatto lussuoso, anziché alloggiare in un albergo da poco ristrutturato. La locanda del Sole, infatti, era ubicata nel palazzo Pozzesi (attuali numeri civici 54-58 di via Montanini) che nel 1792 era stato ristrutturato dall'architetto senese Giuseppe Silini per esser poi, sulla metà dell'Ottocento, rinnovato da Giulio Rossi che ricostruì anche la facciata e il cortile interno ispirandosi all'architettura fiorentina del Rinascimento².

Letizia Ramolino, nonostante la fama

¹ Archivio di Stato di Siena, Catasto di Siena, Campione 8/48, part. 164/165. Il solo Ticci che nei primi anni dell'Ottocento risulta membro della buona borghesia cittadina era Gaetano Ticci, originario di Poggibonsi e laureato in Legge nel 1790, che con il Governo Francese venne nominato “Avoué”, cioè Ufficiale ministeriale nominato dal Governo, al Tribunale di Prima Istanza di Siena (Archivio Storico Università di Siena, Ordini per lo

Studio, I.22 n. 75; L. VIGNI, *Patrizi e bottegai a Siena sotto Napoleone*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997, pp. 55, 121).

² E. ROMAGNOLI, *Biografie Cronologiche de' Bellartisti Sanesi*, Firenze, SPES, 1977, ristampa anastatica del ms. del 1830-35, vol. XII, p. 277; P. TORRITI, *Tutta Siena Contrada per Contrada*, Firenze, Bonechi, 1988, p. 300.

del figlio, era una persona estremamente riservata e solita sfuggire la vanagloria della vita mondana, e nel corso della sua sosta a Siena evitò ogni contatto con i notabili cittadini limitandosi a riposarsi dalle fatiche del viaggio. La permanenza a Siena della mamma del protagonista della scena politica europea di quegli anni fu comunque brevissima, e la mattina del giorno successivo la compagnia si rimise in viaggio diretta verso Bagni di Pisa, dove avrebbe raggiunto la principessa Paolina Bonaparte, sorella di Napoleone e moglie del principe romano Camillo Borghese³.

La località Bagni di Pisa rammentata dal Bandini è identificabile nel centro termale di Bagni San Filippo, noto fin dall'antichità e la cui fama, dopo un periodo di declino, venne rinfrescata nella seconda metà del Settecento per volontà dei Lorena. Negli anni a cavallo fra il XVIII e il XIX secolo le terme erano frequentate da numerosi nobili e intellettuali sia italiani che stranieri, compresi personaggi come Vittorio Alfieri, lord Byron, il generale Giovacchino Murat e Luigi Bonaparte, altro fratello di Napoleone. Nel 1804, quindi, Bagni San Filippo era un centro di villeggiatura così apprezzato da poter degnamente ospitare anche la mamma e la sorella dell'Imperatore.

La nobiltà senese avrà sofferto con vivo disappunto la mancata occasione di mettersi in luce agli occhi della donna che era ovunque nota come *Madame Mère*, la Signora Madre per antonomasia, ma il modo di recuperare, almeno parzialmente, l'opportunità di far bella mostra agli occhi di qualche personaggio illustre si presentò comunque ai nobili senesi il mese successivo, con la visita a Siena di Maria Luisa di Borbone Infanta di

Spagna e Reggente il Regno d'Etruria per il figlio Carlo Ludovico. Questa volta la nobiltà cittadina non si lasciò sfuggire la possibilità di esibirsi in tutta la sua vanità di fronte al potente di turno, e in onore della regina furono organizzati grandiosi festeggiamenti documentati da un florilegio di pubblicazioni commemorative.

Il dispiacere di non essere presentati alla Signora Madre deve però aver afflitto nuovamente i nobili senesi il 3 settembre, quando “ripassò da Siena Sua Maestà Letizia Bonaparte Madre dell'Imperatore con sua figlia la Principessa Borghese e sono andati alla volta di Roma”⁴. Le nobildonne e i loro accompagnatori passarono da Siena senza soffermarsi e neppure questa volta i cortigiani senesi ebbero modo di organizzare un adeguato ricevimento.

Durante l'epoca napoleonica non furono pochi i nobili e i borghesi senesi che, più o meno sinceramente, mostrarono di seguire con ardore le imprese dell'Imperatore, alcuni di essi, addirittura, si esposero in maniera così evidente da essere fatti oggetto di anonime satire scritte su fogli appesi lungo le strade⁵. Anche fra i piccoli borghesi sicuramente conservatori come Antonio Bandini⁶, l'autore del *Diario Senese* da cui sono stati tratti i ricordi di questi fugaci passaggi da Siena di Letizia, nonostante l'odio per tutto quello che odorava di Francia e di Rivoluzione comune a molti di loro, deve essere stata tangibile la bramosia di mostrare fedeltà e attaccamento all'Impero se pure in uno scritto strettamente personale, com'era il suo *Diario*, il Bandini avvertì la necessità di definire Letizia Ramolino “degn Madre di sì grand'Eroe” e “Sua Maestà Letizia Bonaparte Madre dell'Imperatore”. Anche se, in realtà, non

³ A. BANDINI, *Diario Senese*, anno 1804, ms. D.III.20, Biblioteca Comunale di Siena, cc. 105v.106r.

⁴ Idem, c. 157v.

⁵ A. BANDINI, *Diario* cit., anno 1814, ms. D.II.7, c. 280v., Biblioteca Comunale di Siena, citato da G. CATONI, *Siena nell'Ottocento: un limbo come valore*,

in *La cultura artistica a Siena nell'Ottocento*, a cura di C. SISI e E. SPALLETTI, Milano, Pizzi, 1994, p. 24.

⁶ Per notizie biografiche su Antonio Bandini v. G.B. BARBARULLI, *Sempre Decenti e Grandiosi. La Contrada della Tartuca dal 1785 al 1838 nel diario di Antonio Francesco Bandini*, Siena, Contrada della Tartuca, 2001.

è chiaro se un così largo uso di maiuscole da parte del cronista debba essere interpretato come una manifestazione di rispetto nei confronti di personaggi di tal lignaggio o, altrimenti, come una produzione della sua vena sarcastica.

La fede bonapartista di coloro si esaurì comunque bruscamente in coincidenza con la fine dell'epopea di Napoleone, definitivamente conclusa sul campo di Waterloo il 18 giugno 1815, tanto da indurli - come del resto moltissimi altri prima e dopo di loro - a fingere di non aver mai condiviso gli ideali ormai caduti in disgrazia con lo stesso sfacciato impeto con cui, nel momento del trionfo, avevano fatto mostra di sostenerli.

Il desiderio e la necessità di nascondere e far dimenticare non lontane simpatie napoleoniche fece sì che, a distanza di neppure due mesi dalla battaglia, queste poco coerenti persone rimanessero indifferenti al ritorno a Siena di Letizia Ramolino Bonaparte, accompagnata questa volta dal fratellastro Cardinale Giuseppe de Fesch.

Anche il Bandini, annotando il fatto nel *Diario*, non ritenne più opportuno usare il tono rispettoso assunto nel 1804 ma, d'altra parte, questa volta Madame Letizia era capitata a Siena in un momento sbagliato, e i poco sinceri bonapartisti senesi si guardarono bene dal rivolgere a lei e al fratello la minima attenzione.

L'episodio, oggetto di un breve articolo di Giovanni Livi pubblicato nel 1888 su la "Nuova Antologia" e documentato dal *Diario* di Antonio Bandini, oltre che da alcune carte conservate nell'Archivio di Stato di Siena⁷, può essere così ricostruito: dopo la sconfitta dell'armata napoleonica e la cattura dell'Imperatore, i vincitori costrinsero i suoi familiari, sia per eludere non improbabili vendette da parte dei loro avversari sia per evitare il rischio di vederli divenire simboli di un'epoca che la



2 – Siena, via Montanini. Palazzo Pozzese già Locanda del Sole.

Il 31 luglio 1815, Madame Letizia, attraverso il Cardinale Fesch, rivolse al Conte di Fossombroni, Ministro degli Esteri del Granduca di Toscana Ferdinando III di Lorena, richiesta di potersi stabilire in Toscana. Il governo granducale - mentre le diplomazie europee stavano lavorando per decidere dove far risiedere i parenti di Napoleone - accondiscese alla supplica, autorizzando un "temporario" soggiorno in Siena di Letizia e dei suoi accompagnatori e vietando però loro di trattenersi a Firenze e a Pisa. Le città dell'Arno, infatti, erano più gran-

⁷ A. BANDINI, *Diario* cit., ms. D.II.8, cc. 120v., 122r., 124v.; G. LIVI, *Madama Letizia a Siena - da documenti inediti*, in "Nuova Antologia", XXIII, fasc. 18, 1 settembre 1888; oltre a quelli citati dal

Livi, altri documenti relativi ai fatti narrati sono conservati all'Archivio di Stato di Siena, Governo di Siena, n. 327 (31 luglio, 9,11,12,13 agosto 1815) e n. 681 (3,7,10 e 13 agosto 1815).



3 – Siena, piazza Bargagli Petrucci già Prato della Stufasecca. Facciata posteriore della locanda del Sole.

di, vivaci e frequentate della tranquilla e provinciale Siena, a cui si accedeva da poche strade che era agevole tenere sotto controllo, e in cui ogni forestiero veniva notato e osservato fin dal momento stesso del suo arrivo facilitando così l'azione di sorveglianza da parte della polizia.

Il Cardinale, nella domanda, aveva precisato che era stata prescelta Siena per il suo clima salubre, che avrebbe giovato alla salute della sorella, e per il motivo che si trovava relativamente vicino a Roma, città in cui, a ragione del suo titolo ecclesiastico, aveva necessità di recarsi frequentemente.

Le esigenze del Cardinale vennero colte immediatamente dai funzionari granducali, che consigliarono al prelado di stabilirsi definitivamente a Roma. La volontà del governo fiorentino di sbarazzarsi nel minor tempo possibile dei non graditissimi ospiti crebbe a maggior ragione dopo che sui muri di Firenze erano comparse scritte del tipo: “Morte a Ferdinando”, “Ferdinando non è capace di governare i

popoli ma i facchini. W Napoleone”, “Ferdinando bacchettone è tornato, pane e vino è rincarato. Saette al cuore a chi ce l'ha mandato”, “Per Napoleone si fa una mossa, per Ferdinando si fa una fossa”.

Comunque, nonostante lo scarso entusiasmo mostrato dal Granduca all'idea di ospitare nel suo Stato la mamma di Bonaparte, il 2 agosto 1815 Madama Letizia, il Cardinale Fesch e cinque carrozze al seguito entrarono in Siena e si fermarono nuovamente alla locanda del Sole. Questa volta però non ci fu nessun senese, nobile o borghese, disposto a ospitare *Madame Mère*, e a Letizia Ramolino non rimase che prendere alloggio alla locanda.

La comitiva era appena giunta che subito si diffuse in città una voce secondo cui era intenzione della mamma dell'ex imperatore stabilirsi definitivamente a Siena e, immediatamente, questa novità divenne per i senesi argomento di chiacchiere e congetture.

Per una curiosa coincidenza, negli anni

⁸ Lorenzo Santi (Siena, 1783 - Venezia, 1839), una figura ingiustamente dimenticata e trascurata, e-

ra figlio del pittore e incisore bolognese Ciro, a sua volta Maestro di Disegno all'Università di Siena, au-

precedenti si era già instaurato un labile collegamento fra Siena e il Cardinale Fesch, perché questi, nel 1809, aveva commissionato il progetto del suo palazzo parigino all'architetto senese Lorenzo Santi che, nel 1811, sempre a Parigi, progettò anche il cortile della residenza di Napoleone⁸.

Da Siena, pochi mesi prima dell'arrivo di Letizia Ramolino e del cardinale, era transitato anche un fratello di Napoleone, Luciano, che il 28 marzo 1815 - cioè ventisette giorni dopo la fuga dell'Imperatore dall'Elba e l'inizio degli ultimi Cento Giorni - mentre era diretto a Firenze, vi aveva soggiornato alcune ore. Non era questa la prima volta che Luciano Bonaparte passava da Siena, tappa d'obbligo per chi viaggiava fra Roma e Firenze, in quanto vi era già passato con tre carrozze il 18 aprile e il 19 novembre 1808, ma la visita del 1815 fu ancora più breve perché si limitò a una sosta di qualche ora all'albergo dell'Aquila Nera in Banchi di Sopra⁹.

Tornando a parlare del soggiorno senese di Letizia Ramolino, la cosa che più colpisce, ricostruendo ora la cronaca di quei giorni, è la gelida indifferenza con cui la nobiltà senese accolse la madre dell'Imperatore decaduto. Madama Letizia, che ormai conservava solo il poco attraente fascino della sconfitta e conosceva bene la mutevolezza dei sentimenti provati dalla gente nei confronti dei potenti, si guardò bene da parte sua dal ri-

cercare la compagnia di quella nobiltà che, così poco nobilmente, fingeva di ignorare la sua presenza in città. L'unica visita che risulta sia stata fatta agli esuli fu quella dell'Arcivescovo di Siena Cardinale Anton Felice Zondadari, che si recò al Sole per salutare il Cardinale Fesch.

Letizia Ramolino trascorreva le sue giornate ritirata nel vasto appartamento che si era riservata nella Locanda, probabilmente un intero piano del palazzo dal momento che le sue finestre erano rivolte su via Montanini e su via della Stufasecca. Avendo in mente l'ultimo incontro fra Napoleone e sua madre, avvenuto nei giorni che precedettero la disfatta e suggestivamente ricostruito da Joseph Roth nel romanzo *I Cento Giorni*, è facile immaginarla austera, elegante e triste, seduta accanto a una finestra affacciata su una strada secondaria come la Stufasecca mentre osserva le colline del Chianti, e ripercorre con la memoria una vita che dalla provincia corsa, passando per lo sfarzo dei palazzi parigini, l'aveva condotta in una locanda senese.

Madama Letizia si era chiusa in un riserbo totale evitando qualsiasi uscita in pubblico, tanto che, il 7 agosto, il Cardinale Fesch chiese al parroco della vicina chiesa di San Donato di recarsi all'albergo con il corredo liturgico necessario a officiare una messa, in modo da evitare a Letizia di dover uscire per recarsi in chiesa offrendosi alla curiosità del popolino.

La sera dello stesso giorno, alcune

tore nel 1778 di una celebre incisione del *Duomo senese* e collaboratore, nel 1784 e nel 1787, dell'anatomista Paolo Mascagni per la realizzazione delle incisioni che corredano il *Prodrome d'un Ouvrage sur le système des vaisseaux lymphatiques*, e del *Vasorum Lymphaticorum corporis Humani Historia et iconographia*. Lorenzo Santi conobbe i Bonaparte a Roma quando, insieme al padre e al fratello Dionisio, ebbe l'incarico di decorare il loro palazzo (P. SELVATICO, *Sulla architettura e sulla scultura in Venezia dal Medioevo sino ai nostri giorni*, Venezia, 1847, pp. 480-484; E. ROMAGNOLI, *Biografie cronologiche* cit., pp. 639-643).

⁸ Per la visita del 1808 v. A. BANDINI, *Diario* cit., anno 1808, ms. D.II.1, cc. 72, 223; per quella del 1815 v. A. BANDINI, *ibidem.*, ms. D.II.8, citato da N. MENGOSI, *Il Monte dei Paschi di Siena e le aziende in esso riunite*, vol. VIII, Siena, Lazzeri, 1920, p. 13, e da R. BARZANTI, *L'Aquila Nera, il Rex e oltre. Appunti su una piccola avventura urbana*, in *La Galleria Odeon a Siena*, a cura di C. NEPI, Firenze, Alinea, 1993, p. 5.

¹⁰ Dalle piante catastali (v. nota 1) risulta che, nell'Ottocento, la definizione di "Prato della Stufasecca" era riferita allo slargo ora denominato piazza Bargagli Petrucci.

donne abitanti nella zona, mentre si trovavano a veglia nel “Praticino” della Stufasecca verso cui erano rivolte le finestre delle stanze di Letizia¹⁰, ebbero l’idea di cantare alcune canzoni in suo onore sperando così di guadagnarsi una mancia. Fra le canzoni che intonarono c’era però anche quella detta “*Il canto del Coscritto*”, che diceva:

*“Partire partirò, partir bisogna
dove comanderà nostro Sovrano.
Chi prenderà la strada di Bologna
e chi anderà a Parigi e chi a Milano.
Se tal partenza o cara ti sembra amara
non lacrimare
vado alla guerra e spero di tornare.*

*Quando saremo giunti all’Abetone
riposeremo la nostra bandiera:
E quando s’udirà forte il cannone
addio Gigina cara e buonasera.
Ah, che partenza amara, Gigina cara
mi tocca fare
sono coscritto e mi convien marciare.*

*Di Francia e di Germania son venuti
a prenderci per forza militare.
Però allorquando ci saremo battuti
molti, mia cara, speran di tornare.
Ah, che partenza amara Gigina cara,
Gigina bella,
di me non udrai forse più novella!*

*Se il nostro imperator ce lo comanda,
ci butteremo e finiremo la vita,
al rullo dei tamburi, a suon di banda,
faremo del mondo l’ultima partita.
Ah, che partenza amara Gigina cara,
Gigina bella,
di me non udrai forse più novella!”¹¹.*

Questa canzone - che secondo alcuni cultori di musiche popolari veniva cantata su quell’antica aria adattata poi anche a *Maremma amara* - non era molto apprezzata dai familiari di Napoleone perché suonava alle loro orecchie come un esplicito rimprovero mosso all’Imperatore

per aver costretto migliaia di giovani coscritti a partire da casa per prendere parte alle campagne militari.

Madama Letizia si affacciò ugualmente alla finestra per salutare le popolane, ma quando una di esse si presentò per chiedere la mancia ottenne solo alcune parole di ringraziamento. Più generosa, invece, la signora lo fu con Gregorio Lombardi, un reduce delle campagne napoleoniche da cui aveva fatto ritorno mutilato di una gamba che, quasi quotidianamente, si recava alla locanda del Sole ricevendo ogni volta tre franchi in dono.

Queste manifestazioni di simpatia, anche se non disinteressate, tenevano in allarme la polizia lorenese sospettosa che alcuni bonapartisti senesi, più audaci e coerenti degli altri, concepissero qualche bravata. Cosa, questa, che puntualmente avvenne il 9 agosto quando uno di loro, sfuggendo alla sorveglianza delle sentinelle, posò sopra un tavolo nelle stanze delle Guardie nel palazzo civico, un biglietto con disegnato lo stemma dell’Imperatore e la scritta: “Viva Napoleone il Grande!” e, sotto a un altro disegno raffigurante un teschio, le parole: “Morte alle potenze alleate”.

Come gesto sovversivo non era granché, ma comunque era sempre meglio di niente. Del resto alcuni, se pur pochi, genuini bonapartisti devono esservi stati anche a Siena se uno di loro ardì addirittura collocare sulla facciata della propria abitazione una statua in terracotta policroma raffigurante l’Imperatore, che ancora vi è conservata. D’altro canto, almeno a quanto riporta il Bandini, vi erano anche persone pronte a rumoreggiare contro Madama Letizia “per i guai che suo figlio ci aveva cagionati”¹².

Allo scopo di tenere sotto stretto controllo la piccola corte in esilio, l’Auditore Fiscale stanziò sessanta lire per attivare la rete di spie di cui disponeva la polizia, e una di esse riferì di aver udito un cameriere del seguito che, mentre stava seduto

¹¹ R. DE CRISTOFARO, *I Canti del popolo*, Siena, Cantagalli, 1988, p. 219.

¹² A. BANDINI, *Diario* cit., anno 1815, c. 124 r.

al Caffè del Bottegone, commentava ad alta voce un articolo pubblicato su la "Gazzetta di Firenze" sostenendo che quanto scritto di negativo nei confronti dell'Imperatore era assolutamente falso e frutto delle pressioni granducali. L'effetto della spiata fu che il povero cameriere venne immediatamente costretto a lasciare la Toscana, e i francesi avvertirono in maniera ancora più pesante la pressione esercitata dalla polizia nei loro riguardi.

Il 12 agosto il Cardinale, sicuramente seguito passo passo dagli spioni, effettuò un breve giro turistico della città visitando il Duomo, la Biblioteca della Sapienza, le basiliche di San Domenico e San Francesco, e restituendo la visita allo Zondadari. Non fu questa l'unica volta che lo zio di Napoleone uscì dalla Locanda,

nei giorni precedenti, infatti, si era recato a visitare varie case nobiliari nella zona di Camollia con l'apparente intenzione di acquistarne una, fornendo così consistenza alla voce secondo cui Letizia Ramolino intendeva stabilirsi a Siena. Alcuni senesi dubitavano però che questa fosse realmente la volontà di Madama Bonaparte, e i loro dubbi trovarono conferma la mattina del 13 agosto, quando Letizia e suo fratello partirono improvvisamente alla volta di Roma con quattro carrozze decorate con le insegne imperiali.

Ebbe così fine il soggiorno senese della madre di Napoleone, che trascorse i suoi ultimi anni a Roma sotto la protezione del Papa e dove, nel 1836, morirà nel palazzo di piazza Venezia.



4 – Statuetta di Napoleone collocata sulla facciata di una casa senese.

Due sonetti di Meo de' Tolomei e uno di Mino da Colle

di MENOTTI STANGHELLINI

MEO DE' TOLOMEI

Meo de' Tolomei detto Meuccio, nato a Siena intorno al 1260 da Simone de' Tolomei detto Sorella, fu il poeta senese più letto e più noto del suo tempo. Caro a Dante giovane e a Cino da Pistoia, sulla sua opera cadde presto la dimenticanza. Vari elementi hanno contribuito a riportare i suoi sonetti, dal tempo del saggio del D'Ancona (1874) confusi con quelli di Cecco, nella collocazione giusta: il ritrovamento del codice Escorialense (1914), un articolo sul "Bullettino senese di storia patria" e un libro lungimirante di Adele Todaro (1933-1934), un articolo del Guerri (1934), e soprattutto il lavoro di Mario Marti, culminato con l'edizione dei *Poeti giocosi del tempo di Dante* (Milano, 1956).

Anche la vita di Meo, dopo un inizio brillante, subì un rapido declino, mentre il fratello Mino detto lo Zeppa, codardo, ipocrita e bacchettone ma scaltro, acquistava un peso economico e politico sempre maggiore nella Siena del tempo. Significativo per capire le tendenze omosessuali dei due fratelli, che si odiano fortemente a vicenda per questioni di interesse, è il soprannome Sorella del padre. Anche il soprannome Zeppa di Mino è probabile che sia connesso con il "vizietto" di famiglia; dice Meo nel sonetto XI a proposito del fratello, che per di più è anche un sospetto falsario:

Forse ch'è riguardato per Capocchio;
o per ch'a Branca diè tal d'una mazza
che ben vi sta uma' dicer finocchio.

Se Cecco odia il padre, non meno intenso è l'odio di Meo per la madre, che lo defrauda dei beni a vantaggio del fratello e addirittura tenta di strozzarlo nel sonno. Anche il suo odio verso il vecchio amico

di bagordi Ciampolino, dovuto molto probabilmente a un debito di gioco o a un prestito ingente non onorato (cfr. i sonetti VIII e X), ricorda da vicino quello di Cecco Angiolieri per Cecco Piccolomini. Al 1310 risale l'ultimo documento in cui compare il suo nome. Di lui ci rimangono una ventina di sonetti e una composizione di 149 versi, intitolata *Caribetto*, in cui prende di mira il fratello Mino lo Zeppa, rivelandone vizi e difetti.

La parola *caribo* deriva dal provenzale *garip*, una canzone a ballo dal ritmo particolare. Di qui hanno tratto il nome gli abitanti delle Antille, che al tempo della scoperta del continente americano i *conquistadores* spagnoli vedevano spesso occupati a cantare e ballare. La pronuncia esatta sarebbe Caraibi, e così pronunciava alla televisione italiana negli anni '70 un bravo annunciatore. Disgraziatamente morì giovane, e con lui andò perduta anche l'esile speranza che gli italiani smettessero di pronunciare Caràibi: i più, anche se sbagliano, in fatto di lingua finiscono con l'avere sempre la meglio.

SONETTO II

Mia madre m'ha 'ngannat'e
Ciampolino

non s'ha tenute le man a cintura:
ch'e' mi soleva dir com' gran ventura
si conterie morir me a 'ssessino;

e cert'e' non farebb'ad un taupino
in mie servigi 'una picciol paura,
ma di tollar lo mie ben s'assicura:
e di ciò non parlò santo Agostino.

Ch'e' me ne renda sol un vil denaio:
ché mie madre ha saputo ben sì fare,
che Mino colm'ed io voti' ho lo staio;

e ch'i' sie su' figliuolo a me non pare,
ma figliastr', e ch'i' batt'acqu'a mortaio,
dice, se quel di Min credo fruttare.

Seguo l'edizione di Maurizio Vitale, del quale riporto, tolto qualche inciso, l'interpretazione dei vv. 3-8 (*Rimatori comico-realistici del Due e Trecento*, Torino 1956, p. 469):

Poiché egli era solito dirmi come stimebbe gran fortuna di farmi morire per mano d'assassino; certamente Ciampolino non farebbe un po' di paura, per rendermi servizio, neppure a un povero tapino, ma invece è pieno di coraggio e senza riserve morali nel defraudarmi della mia sostanza, e ciò non è conforme agli insegnamenti di sant'Agostino.

Molto più succinte le annotazioni al riguardo di Mario Marti (*op. cit.*, p. 267), ma la sostanza non cambia:

... quanto grande fortuna egli riterrebbe "morir me a 'ssessino", assassinandomi... in mio favore non farebbe neanche una piccola paura ad un miserello.

C'è qualcosa che non torna nella concatenazione logica del periodo e, di conseguenza, nel testo.

Cerchiamo di capire meglio che cosa vuol dire Meo: "Mia madre mi ha ingannato derubandomi e lo stesso ha fatto l'amico Ciampolino che non è stato con le mani in mano. E pensare che in passato soleva dire come riterrebbe per sé gran fortuna *morir me a 'ssessino*, proprio lui che non sarebbe capace, per farmi piacere, di incutere un po' di paura nemmeno a un pezzente, ma che ora ben osa di togliermi il mio; e questo è un modo di fare poco cristiano".

Il fatto è che, mettendo al posto di *morir me a 'ssessino* le spiegazioni dei commentatori, non torna la logica, perché ci si aspetterebbe che a Meo, quando era in auge, Ciampolino avesse fatto promesse di lealtà e probità piena, e nemmeno torna la grammatica, perché *morir* viene forzato a diventare causativo, per non parlare di *a 'ssessino* spiegato "per mano di assassino".

Nel 1934 Domenico Guerri (*Cecco Angiolieri, Revisione delle Rime del Beffardo*, in "Rivista di sintesi letteraria", a. I, n. 3 1934, p. 425) cercò di superare queste difficoltà congetturando un'altra

lezione per il v. 4:

conterie morir per me assessino

ma la congettura fu liquidata così dal Vitale nel 1956 (*op. cit.*, p. 469 n. 3-4):

...modifica il senso senza migliorarlo.

La congettura del Guerri aveva il difetto di tenere poco conto della lezione del Chigiano, ma il merito indubbio di migliorare il senso.

Ha messo a posto le cose Anna Bruni Bettarini (*Le rime di Meo dei Tolomei e del Muscia da Siena*, in "Studi di Filologia Italiana", XXXII, 1974, pp. 86-98) leggendo:

si contirre morir me' assessino

intendendo:

Come avrebbe piuttosto (di ingannarmi) stimato una fortuna fare la morte dell'assassino

e interpretando *me'* (meglio) come comparativo assoluto.

Questa nuova lettura forse farà cambiare, almeno in parte, il giudizio estetico che il Marti aveva espresso sul sonetto:

...è nel complesso, però, senza vigore e non ha l'impeto di certi altri né la rapida e sicura costruzione né la accesa immaginazione dei migliori.

SONETTO XII

Da te parto 'l mie core, Ciampolino,
e se no' fummo giamma' dritti amici,
ora sarem mortalmente nemici,
per che del mie mi nieghi più che Mino;

e quando tel dimando, 'n tuo latino
sì usi spesso: - Non so che ti dici! -
Sie certo ch'i' sapre' mangiar pernici
e giucar e voler lo mascolino,
sì come tu; ma aggio abbandonate
queste tre cose, per ch'om non potesse

dir: - Quegli è giunto in gran povertate.

-

Or tu se' 'l buon garzon, chi ti credesse?

Così ti dia Iddio vit' e santate;

e tu hai ben a dir:: - Cristo 'l volesse! -

“Da te divido il mio cuore, Ciampolino, e se noi siamo stati in passato veri amici, da ora in poi saremo nemici implacabili, perché tu più di Mino mi neghi quanto mi devi; e quando te lo chiedo, nel tuo solito linguaggio mi dici: - Non so di che parli! - Stai certo che io saprei mangiare pernici, giocare d'azzardo e fare l'amore con i ragazzi, proprio come te; ma ho perso questi tre vizi perché non si potesse dire: - Quello lì è ridotto in miseria nera. - Dunque ti fai passare per un bravo giovane, - ma chi ti potrebbe credere? - Ti auguro che Dio possa darti vita e salute; ma tu hai voglia di dire: - Cristo lo volesse! - Sarà tutto inutile”.

Dopo “credesse” del v. 12 ho sostituito

il punto esclamativo degli altri editori con il punto interrogativo. Il testo non presenta difficoltà di rilievo, tranne la seconda terzina, che il Marti interpreta, seguendo il Massèra (*Sonetti burleschi e realistici dei primi due secoli*, Bari 1940):

vita e salute così ti largisca Dio, come tu sei un buon garzone: e ben tu dovrai inutilmente implorarlo!

Il Vitale spiega così il v. 12:

ora, tu sei un bravo giovane... ma per chi ti crede!

Poi, mettendo la virgola dopo “santa-te”, interpreta il resto un po' diversamente dal Massèra e dal Marti. Forse tutto sarebbe stato più semplice, se i commentatori avessero messo in evidenza che “credesse” del v. 12 vale “crederebbe”.



Altrimenti bisognerebbe leggere “ch’i’ ti credesse”, da spiegare “ammesso che io ti credessi”, e sistemare in maniera adeguata la punteggiatura dei due versi successivi.

MINO DA COLLE

Insegnò grammatica e retorica a San Miniato e forse a Pisa e a Bologna. Il suo testamento risale al 1287: dopo questa data non sappiamo più niente di lui, che ci ha lasciato alcune opere in latino e due sonetti in volgare. Da uno di questi, che intendo prendere in esame perché presenta notevoli difficoltà testuali e interpretative, appare chiara la sua tendenza agli amori omosessuali.

SONETTO I

A buona se’ condotto, ser Chiavello,
se tu favelli a posta di Durazzo;
ma far lo ti conviene, ché chiav’ello
porta d’ogn’om, che di sé no’ è duraz-
zo.

D’este parole eo so ch’io t’acchiavello;
risponda lo tuo senno non durazzo,
ché altrettanto, n’accerto chiavello,
non rizzerà lo tuo caval du’ razzo.

Per ciò che tu se’ conosciuto, amico,
da’ pro’ e da’ valenti frale e vano:
sì che tu non farai chirlanda mico.

Tu vivi e vai sì come molti vano;
dici che ami, e certo tu ami co’
omo di vento; e non po’ dir: - È vano!

Il testo del Marti e quello del Vitale non presentano differenze sostanziali fra loro. Trascrivo la versione in prosa rifacendomi alle note del Vitale, che risultano più particolareggiate:

Sei condotto a buon punto, ser Chiavello, se tu parli per conto e secondo i desideri di messer Durazzo, ma ti si addice proprio di far ciò, poiché quel messer Durazzo tiene viva domestichezza e in suo potere ogni uomo che non è molto saldo nelle proprie opinioni e amicizie. Io so che ti colpisco bene con queste mie parole; traine le conclusioni tu stesso della verità

contenuta nelle mie parole, dal momento che non hai mente “dura”; perché, per parte mia ne assicuro chi vuoi, il tuo cavallo non scalpiterà dove scalpita il mio; fuor di metafora: ti terrò lontano da me. Perché tu sei conosciuto, amico, dagli uomini prodi e di valore, instabile e debole, così che tu non farai corona con me, ossia non mi starai vicino. Tu vivi e vai sì come molti leggero; dici che ami, e certo tu ami come uomo di vento; e non puoi dire: “È una cosa senza senso”, ossia falsa.

Quest’interpretazione concorda con quella del Marti, almeno nei punti che lo studioso ha chiosato brevemente, com’è nel suo stile.

Anche a una prima lettura il testo e l’interpretazione delle due quartine risultano insoddisfacenti. Propongo di leggere e spiegare così

A buona se’ condotto, ser Chiavello,
se tu favelli a posta di durazzo,
ma far lo ti conviene, ché chiav’ello,
porta d’ogn’om che di senno è durazzo.

D’este parole, e so ch’io t’acchiavello,
risponda lo tuo senno non durazzo,
ché altrettanto n’è certo chiavello:
non rizzerà la tuo caval durazzo,

per ciò che tu se’ conosciuto, amico,
da’ pro’ e da’ valenti frale e vano,
sì che tu non farai chirlanda mico.

Tu vivi e vai sì come molti vano:
dici che ami, e certo tu ami co’
omo di vento; e non po’ dir: - È vano! -

“Sei proprio ridotto bene, ser Chiavello, se parli lasciandoti trascinare dal desiderio ardente, ma sei costretto a farlo perché quello domina ogni uomo che è un po’ duro di senno. Di codeste parole (che hai detto), e so di farti male inchiodandoti ai fatti, ne renda conto (a me) il tuo senno non del tutto indurito, giacché (in caso contrario) ne avrà di certo altrettanto duro cruccio: il tuo cavallo duro non galopperà, infatti sei conosciuto, o amico, dalle persone di valore come un uomo incostante e volubile, tanto che non potrai rimanere legato a me. Il tuo modo di vivere e di comportarti è inconsistente come quello di molti: dici di ama-

re, ma di certo sei capace di amare solo come un uomo fatto di vento. E non puoi dire: - È falso! -.

Mino, il poeta, ha un amante che l'ha tradito. Indignato, lo chiama col soprannome di *ser Chiavello*, giocando sui significati vari (chiodo, tormento, chiave, chiavatore) che la parola ha. Inoltre l'uomo ha detto qualche parola di troppo sul poeta, lasciandosi trascinare dal desiderio ardente ("durazzo" vale "membro duro" ma la parola si potrebbe anche scrivere con l'iniziale maiuscola), che finisce col prendere la mano a chi non è dotato di senno. Se l'amante non si giustificherà di quanto si è lasciato sfuggire, la relazione fra i due dovrà finire, tanto più che l'amico, siccome fra le persone di valore passa per volubile e leggero, e vive e ama senza capire a fondo il significato della vita e dell'amore, non potrà ribattere che quanto gli viene rinfacciato è falso.

Il sonetto, al di là dei giochi di parole eccessivamente insistiti di scuola guittonianiana, rispecchia una concezione severa dell'amore omosessuale: questo è fatto per uomini di valore, sprezzanti di fermarsi alla superficie delle cose, come fanno i più, e ben consapevoli che la vita e l'amore seriamente vissuti escludono vanità, meschinità, pettegolezzi, propri della natura femminile.

Lo stile ricorda in parte quello del sonetto di cui ho parlato in fondo all'articolo sulle *Rime* di Cecco ("Accademia dei

Rozzi", n° 15, 2001). Quel sonetto non sarebbe dissonante dalla natura raffinata, dagli ideali e dalle inclinazioni amorose del professor Mino da Colle.

Passiamo alle questioni testuali e interpretative:

v. 4: leggo col manoscritto "senno", che il Massèra, seguito dal Marti e dal Vitale, aveva emendato in "sé no".

v. 5: "D'este parole", di coteste, delle tue parole.

"e so ch'io t'acchiavello", per me è un inciso, dato che "D'este parole" si lega al verbo "risponda" del verso successivo. Correggo "eo" in "e", e metto la virgola al posto del punto e virgola dopo "t'acchiavello".

v. 7: "n'à certo", così (oppure "n'ha certo") leggo "n'accerto" del manoscritto e degli editori.

v. 8: leggo "durazzo" al posto di "du' razzo"; "non scalpiterà il tuo cavallo dove scalpita il mio" del Marti e del Vitale ha poco senso. Sarei tentato semmai di cambiare "caval" in "chiavel", ma di solito il verbo "razzare" è detto degli animali (cfr. Cecco, *Rime*, LIX, 3: "razza com'un toro") e vale "galoppare", "scalpitare", "fottere", ma anche "spruzzare", "sprizzare", "schizzare" (lo spumante veniva chiamato "vino razzese"; cfr. Folgóre, *De gennaio*, v. 5: "mescere a razzo"). Qui "caval durazzo" sarà sinonimo di "membro duro e rigido".

La recensione

di MARIO ASCHERI

I

Il rinnovo delle *monture* per il Palio straordinario del nuovo Millennio, a sostituzione di quelle logore del 1981, è stata una grande occasione. Posto che si doveva prendere come riferimento il Quattrocento senese - l'epoca giustamente rivalutata dopo tanto silenzio, che stavolta si è voluta incerare ed onorare - si è trattato di riflettere sul patrimonio iconografico di ogni Contrada e di mettere al lavoro i migliori artisti-artigiani per creare dei piccoli capolavori. Del resto, la grande tradizione artistica senese era anche fatta di tanti smalti e miniature, di grandi e piccole operette. C'è da considerare, e non è poco, che non tutto si è perso nel corso dei secoli grazie al meritorio attaccamento dei senesi alle tradizioni e all'impegno di tanti artigiani e del più che secolare Istituto d'arte. In passato le decorazioni dei palazzi e chiese, di vesti e quadri ecc., erano fatti tutti in città, con maestranze locali. E quando non c'erano si faceva di tutto per acquisirle: com'avvenne per far imparare localmente a tessere gli arazzi nel Quattrocento. Ora si è dovuto far ricorso a imprese fuori città, ma molto si è potuto realizzare a Siena.

E giustamente la riflessione che ha accompagnato i rinnovi è stata anche affidata alla carta stampata. C'è stato il grande volume raccolto presso il Magistrato delle Contrade, con uguale spazio per ogni consorella: *A bella mostra*, Siena 2001. E c'è stato l'impegno più diretto di alcune contrade. La Torre e Valdimontone hanno aperto la strada, che è stata ora seguita

Della Tartuca e della senesità tra particolari e belle maniere

anche, ed egregiamente, dalla Tartuca con uno splendido volume.

Il costume di un Popolo. Storia, colori e comparse (Contrada della Tartuca, Tra Storia e Memoria/2, Siena 2002) è comparso solo ora, alla vigilia del Palio d'agosto, e non sarà certo l'ultimo. Il tempo trascorso rispetto ai due ricordati, più tempestivi, non è stato certo invano. Il volume, basato su un progetto editoriale di Roberto Barzanti e Carlo Venturi, si è giovato del coordinamento di Giordano Bruno Barbarulli (reduce da un'altra meritoria pubblicazione paliesca recente: *Sempre decenti e grandiosi. La Contrada della Tartuca dal 1785 al 1838 nel diario di Antonio Francesco Bandini*, Siena 2001) che, come di consueto nelle contrade, ha raccolto le fila del lavoro di tanti appassionati tartuchini e di numerosi altri che hanno collaborato ai testi, alla grafica, alle foto, alle ricerche - facilitate dal recente inventario dell'archivio di Contrada. Il tutto, poi, è stato stampato e rilegato egregiamente a cura della Arti Grafiche Nencini di Poggibonsi.



II

Il risultato è davvero notevole, al di là della pur sempre importante veste grafica e del colore delle numerose tavole. Perché l'idea è stata di prendere avvio dai costumi, ma di andare anche più avanti. Così è ben vero che c'è una parte seconda del volume dedicato espressamente al rinnovo. È la parte con saggi di Rita Petti (*Il rinnovo del Duemila*, una relazione tecnica dettagliata con ricche notazioni storiche sulla "officina delle meraviglie", come ne ha scritto Barzanti e le *Schede* sui singoli figuranti con preziose note esplicative del lessico speciale) e di Carlo Venturi (*Storie fatte a mano*, una simpatica cronistoria delle molte difficoltà emerse e di come concretamente si sono superate), l'ideatore della bandiera nel 1975, integrato da gradevoli testimonianze fotografiche dei protagonisti dei vari lavori occorsi. I quali - è ricordato giustamente - hanno richiesto 103 viaggi per 26.235 chilometri, che hanno portato soprattutto a Firenze (32 volte, 30 ad Arezzo e via via in altre località come Maniago, Como, Torino), investendo qualcosa come 19.800 pezzi di fusione comprensivi di pezzi di riserva, 15.000 anelli per maglia ferrata, 4.100 chiodi e 440 puntali...

Nella prima parte i saggi sono propriamente storici. C'è - cominciando dall'ultimo, perché più intimo, personale - Giulio Pepi, memoria vivente della Tartuca e della Siena novecentesca, che può vantare ricordi personali precisi addirittura per i cinque cambi di 'vestiti', come preferisce dire, avutisi dal 1904 - questi studiati nelle cartoline comprate da zia Nisia più tardi, quand'aveva sei anni.

I saggi più propriamente storici cominciano con uno studioso che non ha bisogno di presentazioni - e non solo a Siena. Franco Cardini presenta nel suo *Nel mito e nel mondo* una sequenza diacronica e inter-culturale variegata e dottissima di ipotesi per spiegare il simbolo della Contrada, facendo perdere terreno all'idea che sembrava più probabile: quella della derivazione da qualche bestiario dell'età medievale (che invece non privi-

leggiò la testuggine); più corretto pensare ad allusioni e marchingegni bellici o alla sommità più antica, più resistente, della città? I colori sono invece oggetto dell'*Araldica ghibellina* di Francesca Fumi Cambi Gado, che ricorda la prevalenza araldica del giallo-oro, per cui non deve meravigliare la mobilità del nero imperiale che l'accompagnava originariamente, divenuto solo nell'Ottocento, come si sa, definitivamente turchino - associando così la Tartuca alla capitale sabauda, presente nel volume tramite il Gruppo Croce Bianca presieduta dal contradaio Alessandro Cremante Pastorello di Cornour.

Con Giovanni Mazzini e il suo *La Tartuca e i suoi abitanti* si torna sul solido terreno documentario per il Cinquecento, visto che per il periodo precedente poco si può dire di sicuro - salvo la funzione costituzionale delle compagnie da cui hanno tratto origine alcune contrade, difficile da apprezzarsi fino in fondo. Ed è il periodo tardo repubblicano e poi mediceo, che dà più spazio alla Tartuca, già oggetto di studio da parte dell'Autore nel librone recente curato da Ceppari, Ciampolini e Turrini (qui ricordato sommariamente a nota 17). Qui le varie comparse sono seguite con precisazioni notevoli e sempre d'interesse generale fino al palio alla tonda con i cavalli del 1633 in piazza del campo, vinto appunto dalla Tartuca.

È a questo punto che riprende la narrazione storica con un lungo saggio di Giordano Bruno Barbarulli sulla storia del passaggio *Dal nero al turchino*: quali le scansioni? I documenti attestanti l'uso del nero sono di un'impressionante regolarità, finché nel 1767 cominciò a dubitarsi che fossero "colori oscuri e da fare con i medesimi poca bella comparsa". Pensare che era un Palio straordinario, di straordinaria importanza appunto: per la presenza di Pietro Leopoldo e della consorte Maria Luisa. Ma, come spesso avviene nelle contrade - ed è uno dei loro lati positivi - si discusse, ma non se ne fece niente: il tradizionalismo ebbe ancora una

volta il sopravvento. Ma il turchino cominciò a comparire nei nastri del 1770, per essere confermato nell'86 per la sottoveste della 'truppa' che trainava il carro e nella bandiera del 1792 e del 1805 - per le rifiniture. Ma quando il Comune rinnovò i costumi per le dieci contrade in corsa nel 1839 la Tartuca comparve ancora in giallo/nero, come mostrano i bozzetti conservati nell'Archivio storico comunale. Solo la bandiera, meno costosa, tra 1845 e 1849 recò tracce di celeste entro il consueto abbinamento giallo-nero, mentre dello stesso 1845 è conservato un bellissimo bozzetto opera di Tommaso Papini giudicato già allora "merita la ammirazione di tutti".

Gli anni successivi sono noti. Il declino dei Lorena al servizio passivo di Vienna cominciò (e non è divenuto evi-

dente solo a taluni "moderni"...) e il loro calo di popolarità proporzionale all'ascesa dei Savoia - che pochi conoscevano veramente (e qui forse furono gli 'antichi' a sbagliare). Nel '47 la situazione era tale che per Tartuca e Aquila c'era da tenere i vessilli ben appartati; allora si ebbe la comparsa del giallo-bianco in onore del grande papa riformatore (allora) ma con rifiniture celesti (Flaminio Rossi), ma l'innovazione fu di breve durata, perché tornando i Lorena si riprese il consueto giallo-nero. Solo alla fine degli anni '50 si ebbe il cambio, definitivo dell'accoppiamento. Ma furono anni densissimi e Barbarulli ce ne fornisce un quadro dettagliato, basato su documenti di prima mano interessanti anche altre contrade, a partire dalla Chiocciola, naturalmente, che si spinge fino al 1888 quando, durante la festa titola-



re con Tito Sarrocchi priore, fu scoperta la lapide con la 'memoria' dei sovrani.

Era tempo di esaminare analiticamente come si sono svolti i più recenti rinnovi di costumi, a partire dal 1904, e lo ha fatto egregiamente Giuseppe Mazzoni, integrato per quelli del 1981 da una intervista di Katiuscia Vaselli a Sebastiano Morichelli.

III

Fin qui i contenuti del libro - che è quindi evidentemente importante. È un segno tra i tanti che la storiografia paliesca ha ormai imboccato la strada degli accertamenti rigorosi su una tastiera variegata di fonti e con metodi di approccio diversificati. Mentre la festa assume sempre più un cerimoniale rigido e formalizzato in tutti i suoi particolari e le contrade un ruolo chiaramente istituzionale in città, la loro storia perde il carattere impressionistico e frammentario che ha avuto per tanto tempo.

Rimane la passione, la partecipazione che motiva al lavoro, alla dedizione attenta alle carte, e i risultati si vedono - da questa come da altre pubblicazioni degli ultimi anni. Si è aperta una nuova fase, forse in contemporanea con la festa stessa, sempre uguale e sempre diversa, e comunque sempre più assorbente. In questo c'è quella naturale tendenza "a contrastare la caduca finitezza con la luminosa

illusione d'immortalità", di cui parla Barzanti nelle sue pagine introduttive, giustamente anche più ispirate del solito. Ma forse c'è anche dell'altro.

Un libro come questo e quelli analoghi già usciti o in corso di elaborazione è di lettura quanto mai difficile per un esterno a Siena: sembrano troppo perfetti e al tempo stesso irreali. È perché scoprono un carattere di fondo della civiltà senese, che si può capire solo dall'interno, vivendo immersi in questa realtà.

Allora si capisce che le tradizioni vivono di particolari curati fino all'esasperazione, di rispetto dei ritmi, delle ripetizioni consuetudinarie: della certezza che ci muove nel giusto stando nell'alveo del tradizionale, di 'quel che si è sempre fatto'. Il che significa che anche se poi le novità ci sono, bisogna non curarsene o fingere che fossero già esistenti prima, in nuce. È quella senesità che si può accostare singolarmente alla civiltà inglese, forse l'unica nel mondo occidentale a possedere un ugual senso della continuità e un amore spasmodico per particolari normativi, vincolanti, o alla cultura di minoranze fortemente coese intorno a un programma religioso (e forse per questo Cardini è travolto da palio e contrade): quei particolari vengono ritenuti inderogabili, cogenti come nessun'altra regola, perché essenziali alle 'belle maniere', al decoro, all'onore, ai valori fondanti di una comunità e della sua identità.

Indice

ROBERTO BARZANTI, <i>Piero Calamandrei in Toscana</i>	pag. 1
ENZO BALOCCHI, <i>Minuzie di biblioteca e di archivio.</i> <i>Siena 1940 XVIII: Santa Caterina e il giovane ebreo</i>	» 4
PETRA PERTICI, <i>Il palazzo del “leone rosso ingabbiato”</i> <i>Casa Ciani a Siena e la fortuna di Agostino Fantastici</i>	» 8
ALESSANDRO LEONCINI, <i>Madame Mère a Siena</i>	» 16
MENOTTI STANGHELLINI, <i>Due sonetti di Meo de’ Tolomei</i> <i>e uno di Mino da Colle</i>	» 23
MARIO ASCHERI, <i>Della Tartuca e della senesità</i> <i>tra particolari e belle maniere</i>	» 28